

Cesare BERMANI, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Bari, Dedalo, 1991, 405 p., ill.

Suddivisa in sette parti, più un capitolo introduttivo, è comparsa per i tipi della Dedalo una raccolta di leggende contemporanee, sorta di credenze, di dicerie e di luoghi comuni, che individui, Autorità, Istituzioni, ritengono per vere.

Si va, scorrendo l'indice, da un gruppo variegato di racconti intorno alla morte e al ritorno dei morti sotto forma di visioni e di fantasmi, a leggende concernenti i pericoli per la famiglia e i figli, alle dicerie sugli animali (tra i quali gli alligatori che paiono popolare le fogne delle grandi metropoli), al pericolo rappresentato dal contatto con gli stranieri, alle figurine addizionate con stupefacenti, per finire con la mitologia intorno all'AIDS e ai suoi untori.

Il lettore curioso, il pedagogista, lo studioso di leggende e di miti d'oggi troveranno di che giovarsi dalla lettura della presente raccolta, la quale – nelle intenzioni del suo autore, insegnante, studioso di cultura popolare, nonché una delle menti pensanti dell'ormai troppo lontano *Ci ragiono e canto* (1966) – vuole essere un tentativo di interpretazione globale di un vasto corpus di materiale mitico-legendario. All'uopo, infatti, insistono il capitolo introduttivo, di chiaro carattere metodologico, e spunti e considerazioni disseminati lungo il volume.

Sin dalla premessa, tali intenzioni vengono esplicitate. Prendendo spunto da riflessioni di Marc Bloch, Bermani sottolinea – sulla scia delle ricerche di Ernesto de Martino, Gianni Bosio e Carlo Ginzburg – 1) l'importanza delle fonti orali (vituperate dagli Storici), 2) la necessità di indagare non solo su date e luoghi di nascita delle leggende ma pure sulle cause che le hanno fatte nascere e 3) l'utilità di analizzare da un punto di vista psicologico, di psicologia collettiva, la verità che si nasconde dietro al formarsi e al propagarsi di tali credenze in forma mitico-legendaria.

Risulta in tal modo chiaro l'intendimento di Bermani, così come perspicuo risulta essere, al di là dei plurimi e interessanti ragionamenti, il suo approccio mentalistico al problema in oggetto. Ovvero: “il rapporto con la morte, spesso inestricabilmente confuso con l'angoscia di separazione dal seno materno e con le infrazioni fantasticate del tabù sessuale originario” (p.25); il diffondersi delle leggende in quanto possiedono “precisa corrispondenza con situazioni interne rimosse e con angosce infantili che persistono nella maggioranza delle persone, divenendo in alcuni casi addirittura dei modelli per forme di comportamento” (pp. 27-8); e così via, attraverso un chiaro movimento di trapasso da un piano filogenetico a uno ontogenetico, tipico dei freudiani e delle analisi di tipo psicologico in genere.

Sigmund Freud (si leggano le pregnanti pagine de *L'avvenire di un'illusione*), a differenza – ad esempio – di un Carl Gustav Jung, fu, pur all'interno del suo riduzionismo psicologico, un razionalista, così come un razionalista fu, nei fatti, Ernesto de Martino, lettore di Freud, cui Bermani fa più volte riferimento. Ma proprio con de Martino, al di là dei punti di contatto, la distanza risulta alla fine notevole e l'esame delle rispettive posizioni ci permette di affrontare quello che reputo il punto nodale dell'intero volume: il pensiero magico e il suo rapporto con il pensiero razionale.

Bermani accusa de Martino di eccessivo illuminismo (cfr. p. 28) quando questi (ne *Il mondo magico*) ritiene la magia estranea al mondo occidentale e in contraddizione rispetto al pensiero moderno. Bermani, forte del materiale che si ritrova fra le mani, evidenzia, che la realtà è ben diversa e che l'istinto umano “fa anche da substrato alle esigenze della sfera irrazionale dell'uomo e (...) lo spinge a postulare fantasie protettive e aggressive, simbolismi cerimoniali, universi magici, eccetera” (p. 28). Da ciò si evince che il problema non è tanto il pensiero magico in sé, quanto “non voler fare i conti con esso, rinunciando a padroneggiarlo e ad incanalarlo verso valide finalità, lasciandolo quindi in balia delle sollecitazioni illiberali dell'irrazionalità umana” (ibid.). Ora, se è così (e, secondo Bermani, lo è), occorre 1) storicizzare i fenomeni irrazionali, 2) capirne le ragioni, 3) elaborare efficaci strumenti di indagine e 4) tener conto anche della sfera inconscia entro cui si nutrono tali fenomeni (cfr. p. 29). Così il ritorno a Freud e all'approccio precipuamente mentalistico è assicurato, con buona pace delle storiche condizioni materiali di vita dell'uomo (cfr. p. 28).

Quale lezione trarre da tutto questo? In primo luogo che il riduzionismo psicologico non è mai morto, men che meno ora. Secondo: che a talune premesse ampiamente condivisibili seguono analisi e risultati che confermano l'unilateralità di tale approccio e la fragilità della teoria che lo sostiene. Terzo: che se il problema della *longue durée* sul piano sovrastrutturale-ideologico risulta centrale nello studio delle sopravvivenze/risorgenze di elementi magici e di figure mitico-leggendarie, occorre nondimeno correlare la stessa *longue durée* alle specifiche realtà socioculturali (formazioni economico-sociali, modi di produzione) storicamente date, separando in tal modo ciò che si può ritenere costante nel tempo (ad esempio, le crisi di presenza di individui e gruppi cagionate dalle molteplici problematiche ad essi poste dall'essere presenti e agenti su questa terra), da ciò che risulta pertinente a ogni formazione economico-sociale (in quella capitalistica, ad esempio, le alienazioni cagionate dalle contraddizioni fra capitale e lavoro). In questo senso occorre o ridefinire e storicizzare categorie quali il magismo, la superstizione, il sacro, il mito, per non parlare della stessa nozione di razionalità; o, viceversa, provarne la costante vigenza (o meno) ad onta del fluire del tempo e del mutare delle condizioni esterne e materiali. In quarto luogo, che le tante espressioni dell'irrazionalismo metodologico non vengono aggredite con la sufficiente energia, al di là di giuste petizioni di principio, da analisi come quelle proposte da Bermani.

Quest'ultimo pare, a mio giudizio, il vero terreno di scontro. Conseguenza di ciò che si è detto prima, il problema centrale diventa quello di togliere spazio a correnti di pensiero che, in campo folclorico come altrove, procedono dall'autonomia di categorie quali il sacro, il religioso, il mitico, per teorizzarne ed evincerne la pregnanza in quanto nei fatti costitutive dell'umana specie. In questo senso, il materiale che ci presenta Bermani ben si adatta alla tenzone, la quale ha per posta – si badi bene – non fumose rivalse accademiche, bensì la possibilità di aggredire con strumentazione adeguata e all'altezza della situazione un campo che, per le sue implicazioni politiche non può né dev'essere lasciato nelle mani degli epigoni dell'eliadiana “nostalgia delle origini” (1).

Ecco, il nocciolo è proprio qui, nell'utilità degli studi storici e folclorici per “chiarificare il mondo d'oggi che si trasforma” (p. 28), nel senso a suo tempo prospettato da de Martino, ovvero porsi essi studi fuori dalle secche dell'accademismo per adempiere una funzione “progressiva”, nel significato pienamente politico-culturale del termine.

Detto questo, però, nulla s'è fatto di concreto. Resta nell'ombra l'analisi della forma-pensiero che il riduzionismo psicologico di Bermani certo non esaurisce. Come dare conto dei riflessi mentali (e, quindi, mitico-leggendari) di problemi esistenziali quali, ad esempio, la morte o le malattie? In quanto problematiche contemporaneamente dentro e fuori la storia, di esse si possono rintracciare i plurimi legami col sacro e col magismo, senza tuttavia, come nota Bermani, *flere e lugere* (cfr. p. 29). Occorre *intelligere* (cfr. *ibid.*), ovvero osare, cioè tentare la ricostruzione dei sistemi mentali e ideologici che nei secoli e nei vari sistemi socioculturali hanno condotto, oggi, alle soglie del Duemila, a episodi (non pochi e non di poco conto) di resa verso troppi irrazionalismi.

Il folclore come conoscenza non sterile, come mezzo per capire e per intervenire sulla realtà? Sì, e il volume di Bermani lo conferma pienamente, ciò che non è poco in quest'epoca di grandi cedimenti e di puri accademismi. È un tassello in tale direzione, con tutti i limiti del lavoro, a suo modo, pionieristico: nondimeno esso ci spinge ad andare oltre, “iniziando anche a darci gli strumenti per *intelligere*, allontanando decisamente le tentazioni dell'inerzia nei metodi da adottare” (p. 29).

(1) Cfr. a tal proposito **Mircea ELIADE**, *The Quest-History and Meaning in Religion*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1969 [tr.it., *La nostalgia delle origini. Storia e significato nella religione*, Brescia, Morcelliana, 1972]: fin dalla premessa lo studioso rumeno evidenzia “che il ‘sacro’ è un elemento strutturale della coscienza, e non uno stadio della storia” (tr.it., p. 7). Quale recente esempio di autonomizzazione del pensiero mitico, si veda **Gian Carlo BENELLI**, *Il mito e l'uomo. Percorsi del pensiero mitico dall'antichità al mondo moderno*, Milano, Mondadori, 1992.